

XIV domenica del Tempo Ordinario Anno A - 2023

Giubilo. Preghiera, gratuita, insindacabile, stupenda

1. Quale domanda in cuore?

Manca una parola nella traduzione ufficiale CEI e nella pericope liturgica di questo brano evangelico. "In quel tempo Gesù, rispondendo, disse: Ti benedico, Padre". Rispondendo a chi? Se andiamo a vedere, niente nell'immediata precedenza sembra connotare "quel momento (*kairos*)", non c'è nessuna domanda immediatamente precedente la risposta di Gesù, non si vede neppure alcunché di cui ringraziare.

A una domanda risponde - forse - che a Gesù è posta dall'inizio del c. 11 (Mt 11,3, che rimbalza nella reazione di Gesù in Mt 11,15-16, e si trascina fino a qui), e che noi gli poniamo oggi. Possiamo provare a formularla - la domanda fondamentale - a partire dalla storia vissuta, a confronto con la concretezza della vita di oggi. La domanda della fede, che Giovanni Battista lanciava dal profondo carcere e l'umano alza pressato da una storia inquietante: "... che cosa? Sei tu? Dobbiamo aspettare altro?". La domanda che scava in cuore fatica e stanchezza.

La risposta di Gesù nel vangelo di questa domenica è decisiva. È il cuore del vangelo di Matteo (e di Lc in altro modo, pur essendo qualificata come "passo giovanneo), e il grande portale dell'Eucaristia. Che altro è infatti "fare eucaristia" se non: davanti a Gesù- e al suo Dono "fino alla fine" - fare la domanda giusta... e stare in attesa della sua risposta (che sempre ci spiazza)?

Concretamente, nella narrazione di Matteo a Gesù la domanda era stata posta all'inizio del capitolo (Mt 11,3) dal Precursore attraverso i discepoli: "*Sei tu* che devi venire, o dobbiamo aspettarne un altro?". La domanda tira dentro il Signore nelle nostre storie - belle e inquietanti, confuse, incerte, o appassionate e tristi che siano. I buchi neri e le meraviglie.

Per ascoltare oggi quella "risposta" oggi, forse aiuta in primo luogo mettere a fuoco la domanda che - nata in noi - unifica i pensieri, sentimenti, orizzonti del nostro oggi.

2. Diventare "eucaristici"

Il Vangelo di questa domenica XIV A è perla preziosissima e singolare nel Primo Vangelo. Uno dei passi chiave.

Una benedizione di Gesù rivolta al Padre che rivela la sua unicità di Figlio, la sua **singolare autorità**: l'autorità della mitezza. La signoria unica che fa crescere. Il segreto del Padre suo, l'Unico, che è tutta la sua vita (io vivo per il Padre" dice in Gv 6,56). L'autorità sconcertante che viene dall'umiltà. Dal legame con la volontà del Padre. È questa la giustizia di Dio.

Gesù ringrazia, benedice: e con la sua mite e umile autorità **ci insegna l'arte di benedire**, "in ogni tempo" (Salmo 34.2: vedi salmo responsoriale). In un contesto che lo attornia e anzi lo stringe: il dubbio del precursore, e il rifiuto delle città del lago, sua terra di elezione (Mt 11,1-24). "Sei tu?", è il grido dal carcere di Giovanni il precursore. Le città del lago, quelle delle origini di Gesù, non hanno creduto. E Gesù dopo aver mandato loro i suoi discepoli in missione, le ha addirittura appena rimproverate severamente (Mt 11,20-24). Ed ecco, tutto questo alimenta l'improvvisa sorprendente "risposta" da parte di Gesù. Il Figlio "risponde" a una storia confusa e contraddittoria con un generativo: "Grazie, Padre!", benedicendo il Padre.

Allora, in "quel *kairos*", in risposta a dubbi e incomprensioni, ottusità che **già profilano ai suoi occhi la sorte finale**, Gesù - in disparte, cioè a quella distanza che consente di vedere - benedice il Padre. Come riconoscendolo presente e guardando verso di lui nelle buie vicende del momento. E lui, Signore del cielo e della terra, è riconosciuto "signore" anche di quel momento: in esso si dona, rivela il suo mistero. Crea, silenzioso, un giudizio ultimo.

Gesù benedice - questo è il dato sorprendente - al cuore della crisi, e per un motivo "polemico". Ma **proprio lì** Gesù incontra il Padre. Per questo non conosce risentimento. Benedice. Luca (10,21-22) precisa addirittura che, nel benedire, Gesù **esulta nello Spirito**: cioè è preso dal Soffio che lo lega all'Abbà, che è un invincibile movimento di misericordia che non si arrende e negli scarti della storia - i "piccoli", i *vñrioi* - scorge il germe di un nuovo futuro.

Dunque, la benedizione con cui Gesù si rivolge al Padre nasce dalla sua comprensione di ciò che ha appena constatato: nelle città nelle quali più ha predicato e fatto miracoli, la sua predicazione è penosamente fallita. Il Precursore nel buio del carcere esprime dubbio, cerca luce. Eppure c'è speranza. E nasce proprio dagli ultimi che "non sanno", e non dai sapienti e potenti, non da chi apparentemente domina la situazione.

Gesù in questa stupenda benedizione riconosce in quell'ora difficile come un *kairos*, una rivelazione di grazia, e confessa e benedice il Padre suo perché vi riconosce il suo agire: nell'aver nascosto le sue cose ai sapienti e agli intelligenti e averle rivelate ai piccoli, che - affaticati e stanchi - hanno accesso al pensiero di Dio. E la gioia di riconoscere la fedele preferenza di Dio per i piccoli e gli umiliati lo porta alla benedizione e alla lode.

E proprio così, proprio in quel frangente, nel suo entrare sempre di più nell'obbedienza amorosa alla *eudokia* di Dio, Gesù invita proprio quei piccoli, tutte le persone affaticate e oppresse, a trovare ristoro in lui, rivelando che il suo giogo è leggero e il suo carico soave, se impariamo guardando a lui umiltà e mitezza, la forma che la sua libertà dà al suo amore per noi.

Solo l'amore che Gesù riceve dal Padre, "Signore del cielo e della terra", ci dà la chiave per comprendere queste parole del Signore: l'amore di Dio per tutte e per tutti che Gesù è venuto a narrarci. I piccoli di cui parla Gesù sono coloro che, comprendendo di non poter contare su se stessi, confidano nel Dio che li ama, e da lui imparano ad amare.

Gesù ci consegna queste parole proprio nel momento in cui si profilano i segni della crisi, del rifiuto che condurrà alla croce. Ecco il nuovo sguardo che oggi il vangelo ci dona: il kairos della crisi ci conduce alla nostra verità e piccolezza amata da Dio.

Poco prima il Signore aveva parlato a “questa generazione” (Mt 11,16). Con tale espressione (“questa generazione”), che proprio Matteo predilige, Gesù sembra voler identificare non solo i suoi immediati contemporanei, ma ogni generazione che ha a che fare con il suo Vangelo. “Questa” generazione siamo noi: gente che, chiamata a ridere (Mt 11,16-18), non vuole staccarsi dal suo lamento; e che, chiamata a piangere, non è disposta a raccogliere l’invito a conversione. Che vede tanti miracoli, e non si converte (Mt 11, 19-24). Gesù s’accorge che qualcosa si sta inceppando nella comunicazione della gioiosa notizia, e d’improvviso – paradossalmente ma seguendo la logica del Padre - erompe in una benedizione. Che non può se non coinvolgerci radicalmente nella nostra ricerca di senso. La rivelazione ai piccoli, già preannunciata nella prima alleanza (Is 66,1-2; Sof 3,12; Am 7,2-3)

3. L’invito che ci trasforma: tornare al cuore

E a questo punto Gesù ci chiama a sé: “Venite a me, voi tutti che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò. Prendete il mio giogo e imparate da me che sono mite e umile di cuore”. La leggerezza del giogo è dovuta al portare il “peso” come lui, nell’umiltà e nella mitezza rivelate in lui.

A questo Gesù ci chiama dicendo: “Venite a me voi tutti che siete stanchi e oppressi”.

Capovolgendo ogni logica mondana, quelli che sono maggiormente avvantaggiati in questa rivelazione di Gesù non quelli che fanno, che possono, che dominano le situazioni, ma i piccoli. Coloro in cui il limite umano, il venir meno delle forze vitali, in ogni affondo della vita trova porto sicuro nell’attaccamento a Gesù, al suo modo di essere. Questo è il “beneplacito” di un Padre che – ama il suo Unigenito e grazie a lui ama tutti ma non si rivela a tutti allo stesso modo. Si rivela agli uni e si nasconde ad altri. Come ben ha sperimentato Maria di Nazaret, “guarda l’umiltà” e rovescia i potenti, “resiste ai superbi ma fa grazia agli umili” (Pr 3,34).

Forse si può anche dire che **i piccoli sono più capaci di un attaccamento fedele, incondizionato, gratuito**, senza calcoli, senza infingimenti. E più plasmabili a immagine del Figlio (Mt 11,11).

4. Dov’è lo scandalo? L’umano nuovo, il “servo”

Ai discepoli di Giovanni Gesù aveva anticipato poco prima proprio questa beatitudine: “Beato chi non si scandalizza di me” (Mt 11,6). Coloro che non hanno in Gesù occasione d’inciampo, di contraddizione, trovano “pace” afferrandosi alla sua umiltà e mitezza, rivelazione del volto di Dio.

“Cerca la chiave del tuo cuore, e mille troveranno la salvezza presso di te”. Così insegna san Serafino di Sarov. Gesù possiede questa chiave nell’umiltà e mitezza, che – come rivela questo detto di Mt 11,25-28 – dicono l’amore del Padre, la sua volontà. E anche noi troviamo la pace, se assumiamo la medesima chiave di quel “guazzabuglio” che è il cuore umano (A. Manzoni).

Come farà nella cena ultima, Gesù previene e trasforma, con il suo atto-sintesi di tutta la vita, l'umano cedimento, lo scacco del male, con il suo atto sovrano di benedire: come aprendo la via del Dono, lama di luce nel buio del cedimento umano. Benedice su un *no* - che percepisce pronunciato dal Padre ai sapienti e ai dotti -, e benedice su un incondizionato *si* - che il Padre, nella sua benevolenza, decide con la rivelazione ai piccoli -. Due eventi del tutto opposti al senso religioso comune. Beato chi non si scandalizza.

C'è un paradosso nella vita di Gesù che viene sempre più alla luce, a contatto con la storia concreta. Qui si afferma con una luce tutta particolare. Giovanni Battista è il primo a percepirlo, pur nel buio carcere; e - più lentamente - anche i discepoli. Qui Gesù lo esprime in uno slancio improvviso, come facendosi - con il suo atto di benedizione - *risposta* a una storia umana sfiancata, senza respiro, incapace di far fronte all'onda di incomprendimento, fragilità, violenza, malattia. E risponde con una confessione di lode. Più forte di tutto il buio, è il suo legame con l'Abbà. Questa certezza ci riguarda e ci include.

Un paradosso che non è mai scontato. Egli vive se stesso immerso pienamente nella storia del suo tempo, nei luoghi della sua terra, vive come il "piccolo" dinanzi all'Abbà. Anzitutto lui è "il piccolo", il *pais* - l'Agnello di Dio: così l'aveva visto e riconosciuto il Precursore -, l'umile - cioè l'amante dell'*humus*, dei luoghi umani bassi: i piedi, i deboli, gli abbattuti, i poveri. E i piccoli sono coloro che, poveri di ogni proprio sostegno, si fanno sensibili alla sua rivelazione.

Matteo, nella lettura del mistero di Gesù, del suo legame con Dio, l'Abbà, appare qui fortemente influenzato dal riferimento ai canti del Servo di Isaia. Sappiamo come è decisivo per Matteo riconoscere che alcune linee della rivelazione di Dio nella prima alleanza in Gesù hanno trovato pieno compimento. A partire dall'annuncio della nascita, fino al morire. Ebbene, sono soprattutto le profezie del Servo di Adonai - il messia sofferente, il messia che "porta" (Is 46,3-4), che "si addossa, si carica" (Is 53,4-5), e proprio così apre speranza, dà respiro agli estremi confini dell'umano: gli sfiduciati, gli oppressi - è questa Scrittura che l'evangelista vede "compiersi" in Gesù (ripetutamente Matteo richiama queste profezie: Mt 8,17; Mt 12,17-20. Questo testo di Mt 11,25-30 ha in tal senso un preambolo e un seguito. Che si compie nell'ingresso in Gerusalemme (Mt 21,1-11).

Il giogo nelle letterature sapienziali bibliche era inteso come la sapienza da apprendere per poter affrontare la vita (ad es.: Sir 51). Qui Gesù qui promette di dare respiro agli affaticati e aggravati dal peso. Il peso dell'umano, il peso delle leggi, il peso della vita. Lui a tutti gli affaticati e oppressi dal peso, darà respiro. Inaugurando - grazie al legame con l'Abbà - nuove relazioni.

La mitezza e l'umiltà si rivelano come connotati della relazione - modo di amare - che Gesù vive e vuole trasmettere ai discepoli come riflesso del mistero dell'Abbà. Fin dal Principio egli si toglie, per far sorgere la libertà della creatura amata. Fino alla fine (Gv 13,1) Dio elabora i passi del suo itinerario nel "rispetto" dell'altro, della sua storia in divenire che non di rado diretta anche le sue vie. Rispetto che è il primo modo del "portare" evangelico, di portare il giogo, e conduce a percorsi infinitamente pazienti, senza scadenza del compito: come fa Dio - "fino alla fine Io vi porterò" (Is 46,4). A sobbarcarsi pesi dolci e leggeri, ma mai scrollati di dosso. Fino a "portare in grembo l'abominio di popoli" (Sal 88,51). Il Vangelo (l'abbiamo appena celebrato) della guarigione del paralitico, portato

di peso dai quattro, di cui Gesù riconosce la fede semplicemente in quel gesto di “portare” il giogo suo, il giogo del prossimo. Penso ricordiamo – ma farà bene forse riprenderlo – il testo di Bonhoeffer sul tema del “portare il peso del fratello” (“solo in quanto è percepito come un peso, l’altro è veramente un fratello”, Vita Comune, cap. “Il servizio”).

Veramente questo Vangelo ci raggiunge come “risposta” a tante domande che oggi ci affaticano, ci tolgono il respiro. C’è tra i viventi oggi nel mondo un certo senso di sfinimento per la mancanza di rispetto.

Nella narrazione del vangelo di Matteo molti indizi suggeriscono dunque che qui – nei versetti finali del c. 11 - si tratta di un testo **chiave di tutta la narrazione del primo Vangelo**. Che misteriosamente si collega con gli inizi (Mt 3,15-17) e all’ingresso di Gesù in Gerusalemme per la sua passione (Mt 21,5). Come se l’Evangelista, a una svolta della vita di Gesù, superata ogni tentazione di ira, esprimesse - dinanzi al primo grande rifiuto delle città da lui più amate - l’intuizione di una dimensione fondamentale del mistero di lui che si riflette, di conseguenza, sulla vita del discepolo.

Vorrei solo richiamare l’attenzione sul fatto che Gesù pronuncia il suo detto sulla mitezza e l’umiltà - quasi come conseguenza sul filo di una logica paradossale, altra - **dopo** una preghiera al Padre: una delle pochissime sue parole al Padre riportate nei Vangeli. Ci lascia intravedere una fessura sul mistero del suo essere Figlio. Una preghiera in cui, proprio in quell’ora di svolta, ora difficile, ora di domande radicali, scoppia in un ringraziamento, in una benedizione profondamente commossa. Ringraziamento per che cosa? Che sta succedendo? Gesù apre uno scenario nuovo: legge la storia contrastata del suo annuncio, dinanzi al Padre, e ringrazia - come farà nella cena ultima. Confessa la sapienza mirabile del Padre, la sua **eudokia**. Ha un’improvvisa intuizione: egli sta ricevendo dal Padre una signoria diversa, un magistero altro, un orizzonte di espansione del suo messaggio, totalmente sorprendente. Le profezie del servo che incastonano questa sezione di Matteo confermano che in questo tratto è il perno della visione cristologica di Matteo. In Gesù, il Figlio, Dio si nasconde e si rivela. Si comincia a intravedere all’orizzonte il profilo della croce, ne ha appena parlato coi discepoli nel discorso di missione, mistero di nascondimento e al tempo stesso di rivelazione della signoria liberatrice di Dio. Rivelazione dell’amore, mai prima conosciuto.

E il suo Vangelo crea per questo una differenza, una separazione tra gli uditori, ma non in base a particolari prerogative dell’uomo, a titoli di preminenza, a privilegi, a corsie preferenziali. Non dipende dalla sapienza, non dipende dall’intelligenza, non dipende dalle capacità superiori: la venuta del Regno non dipende da quelli che hanno studiato, che hanno la chiave del sapere, del magistero, del potere. Il mistero del Regno è rivelato ai **piccoli**. I più capaci di ricevere la rivelazione del “Servo”. Questa singolare forma dell’umano per la quale la persona acconsente a stare nei propri limiti. E assumendo i propri limiti, si affida; si lascia guidare; si lascia salvare – e salvata, si fa serva. È illuminata, riceve svelata la comprensione della **eudokia** di Dio, “queste cose”. Ogni cosa, piccola e grande. La rivelazione di Dio, della sua **eudokia**, dei suoi disegni, incontra la persona umana non dove è da se stessa assennata, sapiente: bensì dove smette di fare affidamento su di sé per salvarsi, di avanzare progetti, pretese e diritti in base a cui occupare un posto nella vita. Piccolo è colui che non si fa da sé, ma acconsente a riceversi attraverso altri. Servo.

5. Generazione "stressata"

L'*anapausis* - il riposo - è l'esperienza assolutamente sorprendente promessa da Gesù, l'esperienza che oggi più ci manca. Ci siamo mai domandate perché siamo così "stressate"?

In che senso siamo disposti a entrare, con le nostre piccole e grandi fatiche e oppressioni, sotto il suo giogo: nell'esperienza di questo "riposo", che Gesù collega al fatto di imparare a guardare la realtà rugosa attraverso la sua mitezza? Gesù ci assicura che è esperienza dilatante: ne sappiamo qualcosa?

Rare volte nel N.T., oltre che qui, in Mt 5,5 (beatitudini) e in Mt 21,5 ("Ecco il tuo re viene a te, umile e vittorioso"): in 1 Pt 3,4 (riguardo all'atteggiamento della donna che ha interiorità, alla sua preziosità dinanzi a Dio) ritorna l'aggettivo *praus*. Ma la tradizione monastica antica ha subito colto l'importanza di questo atteggiamento: mitezza e umiltà sono tra loro strettamente legate. Potremmo distinguerle così le sue virtù gemelle: una riguarda il senso dell'altro, l'altra il senso di sé; e solo sul volto di Gesù (anche alla luce della preghiera dei Salmi) noi ne comprendiamo il senso.

Evagrio e i padri del deserto danno grande importanza a questo atteggiamento: mitezza è, per Evagrio, la luce della somiglianza di Gesù sul volto del discepolo. Non è questione di atti eroici o di asceti: ma di cuore che **si converte all'umano di Gesù**. La realtà rimane quella, spesso faticosa, dura e contrariante (RB 7,35-43), ma il cuore dilatato dalla dolcezza dell'Abbà, illumina tutto.

Il Signore ci doni di gustare la sua Eucaristia al Padre, di entrarvi, e di trovare riposo. Scriveva Silvano del monte Athos: "Se il Signore non concedesse di **conoscere nello Spirito santo** quanto egli ci ama, **l'uomo da sé non potrebbe saperlo**". ... "Anche noi monaci studiamo la legge di Dio giorno e notte, ma **non tutti giungono a conoscere Dio, anche se credono**". Anche se - sembra suggerirci Silvano - professano una fede, hanno Dio sulle labbra e si richiamano a Gesù Cristo, non è detto che ne abbiano una reale conoscenza, **una conoscenza trasformativa** che li introduce per davvero in **una dinamica di fede e di conversione**. Già, perché non c'è vera fede senza almeno un principio di conversione, che è mutamento di pensiero e di cuore, uscita dal ragionare mondano e capovolgimento della propria postura interiore (*metánoia*: cfr. Mt 4,17; Mc 1,15).

Nell'esperienza si opera dunque un discernimento: vi deve essere qualcosa che sfugge ai sapienti e ai dotti e che invece è rivelato ai piccoli. Gesù l'avrà capito incontrando gli uni e gli altri: egli ha riconosciuto nella **sapienza orgogliosa degli uni** un ostacolo al decentramento da sé e all'affidamento; e nell'**umiltà degli altri** la condizione che apre alla fede e alla logica delle beatitudini evangeliche. Paolo spiega così: "Sta scritto: 'Distruggerò la sapienza dei sapienti e annullerò l'intelligenza degli intelligenti' (Is 29,14). Dov'è il sapiente? Dov'è il dotto? Dov'è il sottile ragionatore di questo mondo? Dio non ha forse dimostrato stolta la sapienza del mondo? Poiché infatti, nel disegno sapiente di Dio, il mondo, con tutta la sua sapienza, non ha conosciuto Dio, è piaciuto a Dio salvare i credenti con la stoltezza della predicazione" (1Cor 1,19-21).

Chi, non potendo vantarsi di nulla, vive di fede umile e rinnova il suo affidamento al Signore **come bambino in braccio a sua madre**, può pregare: "Il Signore è custode dei piccoli, ero misero e mi ha dato la salvezza. Anima mia, ritrova la tua pace, perché il Signore ti ha fatto del bene" (Sal 116,6-7; cfr. Sal 131,2).

Qual è dunque la buona notizia che Gesù ci rivolge oggi in questa pagina dell'evangelo? I santi lo hanno capito al volo. La chiamata ad accogliere il dono di una relazione singolare, trasformante, a entrare in una sacra relazione in cui siamo gratuitamente attesi, ospitati.

Francesco d'Assisi: **la sua vita è stata una comprensione profonda e uno specchio di queste parole.** Esse sono citate nella sua *Lettera a tutti i fedeli*: "Dio vuole che tutti siano salvati per Lui (Gesù) ... ma pochi lo vogliono ricevere ed essere salvati da Lui, sebbene il suo giogo sia soave e il suo peso leggero"; e sono rimediate nella tradizione francescana: Tommaso da Celano, biografo ufficiale, nella *Vita seconda* 34 scrive: "Non c'è altra scelta: o portare un peso leggero, dal quale piuttosto tu stesso sarai portato, oppure essere schiavo dell'iniquità ... più pesante di una massa di piombo".

Fioretti VIII: il dialogo tra Francesco e frate Leone sulla perfetta letizia. **Acconsentire, non a denti stretti perché non c'è alternativa ma beneducendo e rendendo grazie, a un Dio radicalmente "altro" nelle modalità del suo agire salvifico,** che rivelano un "bene che piace". **Spesso ci concentriamo solo sull'impegno e la fatica della sequela, e non scorgiamo il ristoro.**

Come diceva Francesco a frate Leone: "Se 'l frate minore sapesse tutte le lingue e tutte le scienze e tutte le scritte, sì che sapesse profetare e rivelare, non solamente le cose future, ma eziandio li segreti delle coscienze e degli uomini: iscrivì che non è in ciò perfetta letizia" (*Fioretti*, c. VIII: FF 1836).

La pienezza della gioia, invece, è affidata alle mani e al cuore di quegli stanchi e oppressi che cercano riposo e sollievo nella mitezza e nell'umiltà di Cristo, portando su di sé il suo giogo dolce e il suo peso leggero. Mitezza e umiltà – troppo spesso confuse con debolezza e impotenza, e bollate come virtù dei vinti – sono in realtà l'evento di una forza dolce e di una dolcezza forte. La mitezza si manifesta nella volontà e nella capacità di porre un limite alla propria forza, dominandola, governandola, addomesticandola e orientandola verso la vita. L'umiltà è la tensione del cuore di chi cerca di aderire alla realtà, di restare fedele alla terra, di fare la verità su di sé, posando uno sguardo sincero sui propri doni e sui propri limiti.

Solo chi possiede uno spirito di lode e di ringraziamento è in grado di riconoscere l'agire di Dio nella storia, è in grado cioè di vedere come Dio opera la salvezza, perché Dio "rivela agli umili i suoi segreti" (Sir 3,20), fa conoscere la sua volontà (Ps 25,14).

Comprendiamo allora l'invito a essere dei «piccoli». Questa piccolezza non è infantilismo. È la radice del nostro essere più profondo. Una sorta di disponibilità non condizionata a dove possiamo arrivare, che permette di accogliere senza calcoli ciò che accade, di prendere tutto «di buon grado». **La stanchezza non è soltanto individuale ma è anche la stanchezza della nostra cultura,** che ha fatto di questo sentimento una sorta di descrizione globale di quello che viviamo. Nel cuore dell'uomo contemporaneo questa stanchezza è una sua identità: noi siamo uomini stanchi, viviamo in una cultura in cui la stanchezza è un segno.

E giustamente si pensa alla vacanza, per trovare riposo. **Gesù, pensa al ristoro come una relazione:** “Venite a me”. E veramente quello che guarisce la stanchezza non solo fisica ma spirituale, che noi sperimentiamo, è una relazione con Gesù, provare ad approfondire questa relazione, andare da lui, dargli tempo, ascoltare e ruminare la sua parole, entrare nel suo modo di vedere le cose, catturarlo nella sua straordinaria vicinanza, vederlo nel volto dei poveri, dell’abiezione, percepire che lui sta veramente vicino ad ognuno di noi. **Questo tempo è quindi una grande sfida per sperimentare il potere della relazione.** “Venite a me ed io vi darò ristoro”: il ristoro è un dono, non è una conquista nostra, è un dono che nella relazione noi riceviamo gratuitamente.

Il “sì” di Gesù al Padre è dunque anche il riconoscimento della modalità con cui Dio agisce nella storia, scegliendo il minore, il più piccolo, chi agli occhi umani è disprezzabile e non conta nulla. È dunque un “sì” che sgorga dalla familiarità di Gesù con il cuore di Dio, un cuore che predilige il minore, il piccolo, il dimenticato, da Abele in poi. Anche Abele, che nel testo biblico non pronuncia parola (Gen 4,1-16), è un “infante”, un senza parola. E ciò che è stato rivelato - ovvero “queste cose” (Mt 11,25) - È il senso profondo delle “opere del Messia” (Mt 11,2), quel senso che è rimasto nascosto ai dotti e sottili ragionatori di questo mondo (cfr. 1Cor 1,20). Quel senso che ci esorcizza dal trovare in Gesù scandalo.

Tutto e sempre in Gesù, il Figlio, nasce dalla sorpresa: la sorpresa stupita è di casa nei vangeli. Gesù tutto a un tratto esce - e così si svela - in una preghiera di benedizione al Padre, preghiera di lode, di ammirazione, di gratitudine. Sorprendente perché la preghiera di benedizione normalmente, ti viene al cuore quando nell’esistenza quotidiana, con cuore grato, riconosci un successo. Proprio l’opposto di quello che sta accadendo a Gesù: Gesù sta in qualche modo constatando il fallimento della sua missione. Sta per “ritirarsi” dalle controversie coi sapienti e intelligenti. Sta parlando delle città del lago che, dopo segni inequivocabili, gli hanno chiuso le porte. Si guarda attorno. Chi è rimasto? Se non un piccolissimo, esiguo, striminzito numero di piccoli, in cui a brillare è il niente o il quasi niente.

Un insignificante gruppo di discepoli... Li guarda e benedice il Padre. Negli occhi dei “piccoli”, rimasti ad ascoltarlo, lui legge un modo altro di vedere la vita: a partire dal modo di vedere Dio, di vederlo “Abba Padre”. Negli occhi dei piccoli Gesù vede promessa di mondi nuovi, oltre, di terre inesplorate, vede cascate di sorriso - la vita, luce del Padre.

Maria Ignazia Angelini, monaca di Viboldone